

Un pellicciotto spelacchiato

di Ada Della Torre

*Anche negli anni più duri si andava a casa
sua per godere della sua presenza rasserenante*

Certo, il pensiero che Ada non c'è più è doloroso; ma, per me almeno, si tratta di un dolore senza sgomento, anche se si fa più forte, man mano che passano i giorni e mi rendo conto della realtà; è un dolore senza sgomento perchè per me e credo per molti Ada è sempre presente. Le parole son quelle che sono, e questa frase, « Ada è sempre presente », suona comune, come in un discorso di circostanza; ma come si può dire diversamente? Io continuo a fare molte cose che lei mi aveva detto di fare, e le faccio nello stesso modo e per lo stesso motivo: perchè lei me l'aveva detto. Scrivere questo articolo, per esempio: lo sapevo che per il numero di maggio del giornale avrei dovuto preparare un articolo, così mi ci son messa come tutte le altre volte, anche se l'argomento è diverso. E probabilmente ne farò altri, perchè non si viene mai meno a un impegno, e questa è una cosa che mi ha insegnato Ada; e magari scriverò anche altre cose, perchè Ada mi ha sempre detto di farlo e mi ha sempre incoraggiato. E poi c'è un altro motivo, che mi fa accettare la scomparsa di Ada come un avvenimento doloroso, ma non come un dramma irreparabile: la traccia incancellabile che ha lasciato; e il pensiero che la sua vita ora spenta è stata così riccamente, intensamente vissuta; nulla, del talento che le era stato dato, per rifarmi alla parabola evangelica, nulla è stato sprecato; ma tutto è stato fatto perchè fruttasse il più possibile, per il bene degli altri, per una società migliore. E tuttavia non si può dire che Ada, questa lavoratrice instancabile, possa essere paragonata a una di quelle persone efficientissime che non perdono un solo minuto della giornata, e sfruttano il tempo con una sorta di avidità: no, no, lei sapeva benissimo oziare, le piaceva chiacchierare, ridere, giocare. Ma è inutile che continui a dire queste cose, che tutti quelli che hanno conosciuto Ada sanno benissimo, altrimenti mi avvierei a un discorso celebrativo, cosa che lei dete-

stava; le dicevo solo per chiarirle a me stessa, e dire quel che pensavo di lei e che non sono riuscita a dirle perchè in questi ultimi anni ci vedevamo poco e solo per lavoro. Dicevo dunque che sappiamo tutti quali fossero le qualità di Ada e le sue capacità; ma in mezzo a tanta gente che si preoccupa solo di dimostrarle e fa spreco di intelligenza cultura e parole difficili, ma non fa certo spreco di se stessa, nè si sognerebbe mai di andare a conversare con una quindicina di donne che hanno organizzato una riunione in un paesino del Vercellese; in mezzo a tanta gente così, lei continuava a parlare con semplicità, non le importava affatto di fare bella figura, e alla riunione di mondine ci andava e parlava con loro, che se la sentivano vicina; si parlava alla buona, si rideva insieme; non diceva: devo star via di casa due giorni, malata come solo, per andare a parlare in un posto così? Niente, andava dove la chiamavano, parlava, e la sua presenza e la sua parola lasciavano un segno, quelle donne continuavano poi a scriverle, e su questa rete di rapporti che ha creato un po' dappertutto cresceva la sua opera di educatrice spregiudicata, consapevole delle esigenze future, nemica del pregiudizio. Ma ecco che di nuovo sembra che voglia fare una celebrazione, mentre volevo dire soltanto questo: che in mezzo a tanta gente che si dà delle arie Ada non se ne dava affatto, e tutti sappiamo come sia difficile non darsi delle arie; ma lei non ci pensava nemmeno, sebbene avesse fatto molto più degli altri, sapesse molte più cose degli altri, e fosse molto più buona degli altri.

Riesce così difficile dire che una persona è buona, perchè anche questa è una parola che è stata usata male, ma non ce n'è un'altra, e così bisogna dirlo chiaro che Ada era una donna buona e altruista e amava il suo prossimo come se stessa e forse anche di più. Era buona completamente e sempre, anche quando nessuno se ne accorgeva, non solo qualche volta e in pubblico,

come succede a noi. Infatti, anche se era così modesta e sorridente e gentile, di questa sua bontà la gente non si rendeva conto subito, ma un po' di tempo dopo, conoscendola meglio, o molto tempo dopo, come accade ora, che guardiamo indietro e possiamo valutare tutto quel che ha fatto, e constatare che la sua grande capacità e cultura e serietà nel lavoro, tutte queste qualità erano sostenute da una forza peculiare, che era la bontà. Probabilmente lei non lo sapeva neanche, sebbene aiutasse tanta gente, senza mai dire non ho tempo; e ha aiutato tanto anche me.

Volevo « far qualcosa », come si diceva allora; aveva fatto un po' da staffetta per i partigiani garibaldini e GL della zona di Ivrea, dove abitavo, e del Biellese, ma niente di organizzato; così mi rivolsi a un amico clandestino dicendogli appunto che « volevo fare qualcosa »; e qualche giorno dopo egli mi disse di andare a Torino, in via Fabro 6; salire al primo piano; suonare alla porta che portava sulla targa il nome « Marchesini »; e chiedere della signora Ada. Aggiunse: « È la vedova di Piero Gobetti; e in quella casa è vissuto Piero Gobetti ».

Suonai quel campanello con grande apprensione; perchè la lieve ma tenace componente retorica della mia ansia di « far qualcosa » mi induceva a oleografiche immaginazioni, e mi aspettavo di essere introdotta alla presenza di un'austrera eroina; tremavo un poco al pensiero di quel colloquio con una persona così importante, protagonista di incontri storici e che tuttavia accettava di ricevermi.

La porta mi fu aperta da una donna piccola e sorridente, con addosso un pellicciotto spelacchiato (era il 25 gennaio del '44, le case non erano scaldate). Era lei, naturalmente. Non fu un incontro storico. Facemmo amicizia immediatamente. Trascorsi in casa sua tutto quel giorno e la notte successiva, conobbi Ettore e Paolo; e subito concludemmo un bel po' di lavoro. I miei sogni di imprese gloriose caddero subito: avrei dovuto occuparmi delle donne, cosa che non mi attirava affatto; ma naturalmente Ada mi convinse dell'importanza del problema, riuscì persino a entusiasmarmi; e improvvisamente scopersi di essermi già occupata di emancipazione femminile, avendo fatto uno studio sul teatro di Ibsen. Subito Ada mi dimostrò che il mio lavoro sarebbe stato più utile se a un livello meno squisitamente intellettuale; e così in un giorno solo distrusse l'immagine che mi ero fatta di me stessa: una ragazza colta e di buona famiglia che scendeva a combattere sulle barricate coi figli del popolo.

Cominciai a scrivere subito, secondo le direttive di Ada, un opuscolo da diffondere fra le donne. Affrontavo il lavoro con angoscia, mi pareva di non essere capace, mi tormentavo, e lei diceva no, che andava benissimo, che sapevo scrivere, ci voleva solo qualche piccolo ritocco. L'opuscolo uscì; e io feci il « lavoro delle donne » per tutto il periodo della Resistenza. I miei sogni di gloria si ritirarono vergognosi di fronte al modo con cui Ada affrontava la dura realtà quotidiana della Resistenza, e la vita scomoda; era scomoda anche la vita materiale, ma lei pareva non accorgersene. Mangiavamo, Ada lavava i piatti e in-

tanto i discuteva del lavoro da fare, a me non piaceva lavare i piatti, lei sbrigava tutto in un momento, e mi vergognavo un po'.

Quante cose ho imparato in quella casa; che era accogliente e confortevole nonostante le difficoltà di riscaldamento e vettovagliamento, perchè Ettore aveva inventato tanti piccoli ingegnosi sistema per riscaldare e così accadeva che mentre uno era seduto a una scrivania per preparare un volantino, improvvisamente sentiva un delizioso calore ai piedi e alle gambe: Ettore aveva interrotto un momento il suo lavoro di compilare carte false, per mettere in funzione uno dei suoi apparecchi e confortare l'ospite in-freddolito.

Ma per tornare a quel primo incontro: dissi poi all'amico, che mi aveva presentata, il mio entusiasmo per Ada; rispose: effettivamente è una presenza rasserrenante.

Così in quegli anni noi andavamo a casa sua non solo per necessità, ma anche per godere di quella presenza che era rasserrenante sempre, anche quando non si avevano notizie di Paolo che era in Val Pellice; anche quando era stanca; anche quando tutto sembrava andar male, e i nostri amici morivano.

E andai a casa sua anche il 26 aprile del '45. No, non era il 26 aprile, ma un giorno o due dopo, in un momento di sconforto. Tutti avevamo moltissimo da fare, compiti diversi, in parti diverse della città; e non vedevo Ada da qualche giorno; non riuscivo a condividere l'esultanza di altri, sapevo che ora avremmo avuto tempo di pensare a chi era morto e a chi era scomparso senza che se ne avesse più notizia; e così andai in via Fabro, senza nessuna speranza di trovare Ada, che stava per assumere la carica di vice-sindaco; o magari l'avrei trovata, in riunione con tutti i membri del CLN, e tanto valeva che tornassi indietro. Ma volli provare, e suonai il campanello, e mi venne ad aprire lei, tutta malinconica, e mi abbracciò dicendo: « Oh, finalmente una faccia amica! » Era arrivata a casa da qualche ora dal Borello, che era il centro insurrezionale del Partito d'Azione; non aveva trovato nessuno, nessuno era venuto; aspettava. E ci consolammo a vicenda.

Lavorammo ancora insieme fino al congresso del Partito d'Azione, nel febbraio del '46; era il primo congresso, e fu anche l'ultimo. Si vide subito, dall'andamento dei lavori, che non vi sarebbero stati più nè congressi nè partito. Presiedeva lei, l'ultimo giorno. Quando l'ultimo delegato iscritto a parlare ebbe finito il suo discorso, Ada disse: « Chiusura del Congresso ». E per la prima volta la vidi scoraggiata; e arrabbiata. Ci incontrammo poco dopo, e quasi mi aggredì: « Immagino che adesso pianti lì tutto e te ne vorrai tornare a casa, no? » Avevo accettato di rappresentare il Partito d'Azione nell'Unione Donne Italiane, nella sede nazionale di Roma: in realtà, dopo il Congresso questo incarico appariva piuttosto inutile, ma non avevo pensato di venir meno all'impegno: il Partito non si era sciolto, dopo tutto, e io coltivavo la speranza di una ripresa; inoltre, avevo imparato da Ada la fedeltà agli impegni, e non mi passò neppure per

la mente di venir meno a questo. Dopo mi accorsi che la mia presenza all'U.D.I. di Roma era del tutto superflua, testimonianza melanconica del lento spegnersi del P.d.A.; non solo superflua, ma dannosa, perchè ero lì a spese del Partito, che di soldi ne aveva pochi. Ma in quel momento Ada fu contenta; molto contenta. Non capii bene perchè; forse era un problema che aveva temuto e invece si risolveva da sè; forse perchè vedeva che almeno qualcosa funzionava; mi parlò spesso di come fu contenta allora.

Più tardi Ada si ricordò che mi aveva detto che sapevo scrivere, e mi invitò a collaborare a questo giornale fin dal primo numero; e come il solito non seppi dirle di no. E sebbene ogni articolo producesse in me l'angoscia di quel primo opuscolo del 1944, e la certezza del fallimento, pure continuai, perchè lei mi incoraggiava sempre, diceva che tutto andava benissimo, anzi mi incitò a scrivere altre cosette, e le leggeva e mi consigliava, lei che intanto scriveva libri importanti sul serio, e andava a tutte le conferenze e ai congressi d'Italia e d'Europa a dire le sue parole semplici e giuste, che tutti capivano. Ma non dimenticava mai gli amici, non dimenticava niente, mai, prendeva tutto con grande serietà, la vita, la gente, il lavoro; e, come ho detto, le piaceva anche divertirsi. Credo che pensasse: non vale la pena di vivere a lungo una vita dimezzata, si deve vivere completamente, e pazienza se la

vita sarà un po' più corta. Dico questo perchè anche dopo che è stata malata, e lo è stata più volte, ha sempre ricominciato come prima.

Così ha lavorato fino all'ultimo. Ed è morta lasciando alcune cose incompiute, purtroppo, ma forse qualcosa si riuscirà a compierla come voleva lei. Gli affetti sconsolati, il discorso con gli amici interrotto, quelle son cose irrimediabili; e nessuno può continuare per lei ciò che forse stava scrivendo, ricordi, esperienze. Ma questo giornale, a cui teneva tanto, si deve tentare di mandarlo avanti; non si può buttar via tutto il lavoro che Ada ha fatto fino all'ultimo giorno. Questo giornale parla un linguaggio semplice, alla portata di tutti, tratta problemi quotidiani; ma per farlo, e per farlo proprio così, che tutti lo capissero e ne traessero utilità, lei aveva letto una quantità di libri di pedagogisti e psicologi, si era fatta una preparazione profonda, specifica. E l'annata in corso, che doveva trattare i problemi della famiglia, avrebbe dovuto essere il risultato di uno studio che Ada aveva fatto negli ultimi mesi, sulla famiglia nei vari paesi del mondo, facendosi mandare un po' da pertutto libri e riviste.

E poi, se non si continua questo lavoro, almeno nei limiti delle nostre possibilità, allora sì che il dolore si fa cocente, inaccettabile; invece, se si continua, il suo ricordo rimane sereno; una presenza rasserenante.

Ada Della Torre

In Francia nel 1944: durante una delle missioni di collegamento con i comandi Alleati.

